

2020-2021: SEGNI DI UN BIENNIO

Guido Abbattista

Welcome Day DISU 2021

Quello che cercherò di fare oggi non è una lezione nell'accezione comune del termine. Vorrei piuttosto rivolgervi un invito alla riflessione, una riflessione che sia guidata da alcuni concetti, che parta dalla nostra contemporaneità e che provi a metterla in prospettiva. Quando parlo di "segni di un biennio", mi riferisco al fatto che non ci vogliono grandi analisti per capire che il biennio che sta finendo di trascorrere sta rivoltando il mondo da capo e piedi, e che si tratta però di capire 'come' lo sta rivoltando. Certo, non ho l'ambizione di analizzare oggi questo 'come'. Posso però esortare noi tutti a riflettere sul fatto che tutta una serie di eventi recenti apparentemente inaspettati ed eccezionali tali possono apparire soltanto se non li mettiamo in prospettiva.

Allora, cosa significa mettere in prospettiva fatti della nostra contemporaneità e cercare di leggere più in profondità eventi come quelli della pandemia e ciò che l'ha accompagnata e la sta accompagnando? Significa, io credo, mettere in discussione molte cose. L'assetto delle nostre società, i loro fondamenti economici, il quadro dell'ordine globale; ma, più in generale, anche le nostre idee sul presente, sul passato e sul futuro, cioè la nostra visione del tempo; e, ancora, mettere in discussione concetti come prossimità, distanza, lontananza, in altre parole la nostra percezione dello spazio. Del resto, non sono certo io a dire che lo snodo della pandemia rappresenti un momento epocale, che ha tagliato in due la storia contemporanea: avrete forse sentito parlare della formula "great reset" lanciata dal World Economic Forum del giugno 2020 e legata al nome del suo presidente Klaus Schwab, autore di libri importanti come *The Fourth Industrial Revolution* del 2016¹. Una formula – questa del "great reset" – nata proprio per stimolare la riflessione sull'economia e sul mondo post-pandemia in considerazione del fatto che quella contro il virus è stata ed è ancora una battaglia cruciale per il futuro

dell'umanità, molto più di quanto dicano i pur impressionanti numeri (più di 230 milioni di casi in tutto il mondo, 4 milioni e 750mila morti, riduzione dell'aspettativa di vita più elevata dalla Seconda Guerra Mondiale, 6 mesi rispetto al 2019 in 29 paesi campione 1,13 anni negli USA, 3-4 volte di più tra neri e latini che tra i bianchi). Eppure, nel clima di isterie e di attese apocalittiche generato dalla pandemia e attraverso stravolgimenti e banalizzazioni mediatiche, la sola idea del “great reset” ha finito, assai oltre i suoi contenuti reali, per alimentare immaginari cospirazionisti di un oscuro progetto dei potenti della Terra per rifondare l'ordine mondiale². Ma quello del “great reset” è tema ben altrimenti serio, certamente collegato anche ai miei ragionamenti odierni, e però da trattare, credo, in diverse, future occasioni.

Quella del biennio 2020-2021 è una dimensione temporale che ci può apparire intuitivamente significativa. Perché? Perché è – e lo possiamo guardare ora a ritroso -soprattutto come il biennio della pandemia (facendo naturalmente i debiti scongiuri che non diventi un triennio e che non siamo costretti un domani a parlare non di biennio, ma di triennio o peggio). Scegliendo questo biennio come sfondo temporale della nostra riflessione, in fondo compiamo un atto di ottimismo: è come se sentissimo che la drammaticità, l'eccezionalità di quanto è avvenuto siano finite, appartengano ormai al passato, anche se un passato molto prossimo e che continua a incombere sul nostro presente. Speriamo naturalmente che sia così. Lo speriamo per la grande voglia di ritorno a una condizione non più di emergenza, non più di eccezionalità, non più di privazione e di sospensione, ma di normalità, quella che sentiamo come la nostra normalità.

C'è un però, anzi molti però. E non possiamo non cercare di riflettere su questi però, perché il nostro compito, anche per il tipo di interessi che ci anima, per gli studi che facciamo, è quello di interrogarci e interrogare e cercare di comprendere il mondo in cui viviamo. E per farlo, la prima regola è mettere in prospettiva, mettere a paragone, riportare tutto ai rispettivi contesti, per esempio quando

parliamo di eccezionalità e di normalità o quando cerchiamo di dare una collocazione temporale agli eventi e ai nostri pensieri.

Per entrare più direttamente in argomento, proviamo a pensare a quanto profondamente la pandemia abbia messo in crisi alcuni fondamenti della nostra contemporaneità, ne abbia rivelato la natura paradossale, contraddittoria. E se dico ‘nostra’ contemporaneità è perché mi riferisco a elementi che assumiamo come costitutivi del nostro modo di essere, di uno stile di vita che sentiamo appartenerci e caratterizzare le nostre società occidentali. Mi riferisco a elementi quali la libertà di movimento, lo scambio, l’intercorso, le relazioni sociali, quella che chiamiamo la sociabilità, insieme a tutto ciò che l’alimenta: il commercio di beni materiali e immateriali, l’utilizzo di mezzi di trasporto e la frequenza di luoghi, lo spostamento libero, il viaggio, la libertà di decidere quando e dove vogliamo essere, cosa fare, con chi farlo, la fisicità del contatto interumano, affettivo; ma anche altri elementi fondamentali come la salute collettiva, il benessere, la sicurezza, la tutela pubblica. E tutto questo accompagnato dalla percezione, se non l’abitudine ormai, a una dimensione inevitabile di globalità, di quello che indichiamo con vari termini, come mondializzazione, interconnessione, circolarità, connettività.

Bene, tutto questo, dall’inizio dell’anno scorso, nell’arco di poche settimane, poi diventate quasi due anni, è stato sospeso, ci è apparso nella sua provvisorietà, ci siamo ritrovati in una condizione in cui la normalità è stata sostituita dall’emergenza, in cui abbiamo dovuto renderci conto – non tutti purtroppo con la stessa immediatezza – che stavamo vivendo immersi in un presente che pensavamo come normalità e che invece si è rivelato come precario; che eravamo talmente abituati a una supposta ‘normalità’ fatta di sicurezza e stabilità, che non riuscivamo a comprendere il significato e le ragioni di un’emergenza. Insomma abbiamo dovuto relativizzare il presente e il normale e accettare che il tempo potesse fare passi indietro, lo spazio potesse chiudersi e che i confini tra normale ed eccezionale fossero sottilissimi e che poteva bastare un microorganismo a precipitarci nel territorio dell’eccezionale.

E tuttavia, le situazioni di fronte alle quali ci siamo trovati potevano apparire veramente eccezionali solo a chi non avesse riflettuto con spirito critico. La globalità, per esempio, ha rivelato aspetti contraddittori e paradossali nuovi e diversi da quelli a cui eravamo già da tempo abituati con le delocalizzazioni, il *dumping*, i nuovi sfruttamenti di persone e di risorse. È stata senza dubbio causa della grande crisi pandemica (come del resto è sempre avvenuto con le grandi catastrofi pandemiche nella storia, dalla metà del '300 con la peste nera, fino alla metà degli anni '80 del '900 con l'AIDS, tutte figlie di forme diverse di globalizzazione), ma ne è stata anche la vittima, per l'interruzione di scambi, viaggi, spostamenti. Insomma, è apparsa come una condizione fragile, ma anche capace di grande resilienza grazie alla tecnologia, che ha fornito una infrastruttura sostitutiva, certo, solo temporaneamente e parzialmente sostitutiva, della mobilità globale (esempio di un altro paradosso contemporaneo: non si è mai avuta tanta comunicazione, tanti scambi di idee e saperi a tutti i livelli, nazionali e internazionali, come durante la pandemia). Chiusura e apertura, immobilità e scambio, movimento e stasi sono stati in questo biennio segni paradossali della fragilità, della provvisorietà della nostra condizione.

Dicevo prima che molti dei segni del biennio sono apparsi come strani, inattesi, eccezionali solo a chi non ha saputo o voluto guardare ai fatti con spirito indagatore. Per fare un esempio, molti di noi sono andati a rileggere grandi opere storiche e letterarie del passato, da Tucidide a Lucrezio, da Boccaccio a Defoe, da Manzoni a Camus, per citare i più celebri. E queste opere ci hanno aiutato straordinariamente a capire come e perché gli eventi pandemici abbiano accompagnato ininterrottamente la storia dell'umanità, come sono mutati nel tempo, quali conseguenze abbiano prodotto, come sono stati affrontati dai governi e come hanno reagito le società e le persone. Un libro come *Spillover* di David Quammen ci ha aiutato a capire come la minaccia pandemica sia strettamente legata all'antropizzazione e al deterioramento dell'ambiente e sia una minaccia che continua a incombere sulla contemporaneità. Faccio un altro esempio di quanto

possa essere importante lo sforzo conoscitivo della messa in prospettiva e della ricerca dei paradossi della contemporaneità.

Questo biennio drammatico ha messo in grandissima evidenza le diseguaglianze economiche, sociali, culturali, il divario di condizioni, le linee di divisione dentro le società e tra le parti del mondo. Non le ha create, ovviamente. Erano già in atto da decenni (o da secoli). Sono state frutto della globalizzazione, non della pandemia. La dimensione globale, che ha avvicinato le parti del mondo, le ha anche allontanate, ha prodotto convergenza e divergenza. La pandemia ha esasperato questo paradosso contemporaneo, esponendo al contagio tutto il mondo sull'onda della globalizzazione, ma anche separando e distanziando paesi e popoli – per esempio per l'accesso alle cure e alla sicurezza. Le ha esasperate certo, ma per alcune parti delle nostre società e per molti popoli e società del mondo intero, l'emergenza sanitaria, la mancanza di sicurezza, di stabilità e di risorse essenziali non sono condizioni eccezionali, ma la normalità, una normalità anormale, drammatica e inaccettabile. Di qui, una riflessione a cui vorrei invitarvi, sempre in tema di globalità. La minaccia pandemica non è un fatto stretto nei confini di una nazione, è un evento di portata globale, che ha messo in pericolo tutta l'umanità; ed è una minaccia non ancora finita. A noi forse, nei nostri paesi dell'Occidente, sembra ora meno imminente, ma non è così in grande parte dei paesi meno sviluppati, quelli dove strutture sanitarie e campagne vaccinali non hanno l'efficacia che hanno da noi. Di fronte all'aggressione del virus, le diseguaglianze globali sono apparse in tutta la loro evidenza, imponendo uno sforzo collettivo per fare dei vaccini un bene pubblico condiviso, disponibile e accessibile anche nei paesi meno fortunati. Per questo singoli paesi, come gli Usa e la Cina, si sono impegnati e si stanno impegnando nella donazione di vaccini e per questo già nel 2020 è nato il programma internazionale Covax, grazie al quale miliardi di dosi sono state e saranno distribuite ai paesi più poveri³.

Se dunque lo shock del contagio ha viaggiato lungo le strade della globalizzazione, al tempo stesso, non possiamo non vedere che è la globalizzazione

stessa che ha permesso, sta permettendo, pur con molte esitazioni, errori, incertezze, di fronteggiare più o meno efficacemente questa emergenza, grazie allo scambio di informazioni scientifiche (certo, non sempre lineare, spesso impedito dalle chiusure nazionali), agli aiuti sanitari mondiali e all'impegno di concertazione internazionale a favore di paesi più svantaggiati. Certo, non ci possiamo nascondere che la concertazione internazionale non manca di trasformarsi in un terreno di competizione tra le nazioni che aspirano a difendere o a conquistare una posizione di *leadership* mondiale, come la Cina. Il discorso del presidente cinese Xi Jinping all'Onu il 21 settembre scorso, con la proposta della Global Development Initiative, è stato uno straordinario manifesto a favore della pace, dell'eguaglianza, dello sviluppo mondiali, del multilateralismo, della cooperazione nella *governance* climatica e ambientale, una dichiarazione di impegno a favore dell'implementazione dell'agenda ONU per lo sviluppo sostenibile. Ma è chiaro che tutto questo è strettamente correlato con il grande slancio con cui la Cina sta puntando a conquistare un primato nell'ordine globale: tanto più impressionante se proviamo a leggere questi processi secondo una retrospettiva di 150 anni.

D'altra parte, anche a livello europeo, si sono visti segni molto concreti di una rinnovata concertazione, con il grande sforzo collettivo per favorire la ripresa dei paesi dell'Unione – uno sforzo senza precedenti per le istituzioni dell'Europa e paragonabile solo allo *European Recovery Program* americano del 1947-1951, meglio noto come “piano Marshall”: ci torno tra poco.

Ma ci sono altri segni del biennio pandemico, anche questi segni paradossali che invitano alla riflessione e alla messa in prospettiva. Per esempio, i saperi medici, epidemiologici, virologici hanno mostrato le proprie carenze, senza riuscire inizialmente a fare fronte e a curare un virus aggressivo e semi-sconosciuto, e rivelandosi in seguito poco efficaci nel convincere e nel superare scetticismo, dubbi, false credenze. Se poi sono arrivati straordinari risultati scientifici con i vaccini, questi non sono bastati a dissolvere narrazioni mitiche ben oltre l'assurdo e complottismi paragonabili ai famigerati *Protocolli dei Savi di Sion*. Ancora una

volta, insomma, ci siamo resi conto di quanto poco definitive fossero conquiste che ritenevamo tali, come la salute e il benessere collettivi, la razionalità scientifica, di quanto dentro le nostre società siano ancora ben presenti forme, anche radicali, di resistenza attiva alle istituzioni democratiche e rappresentative (basti pensare a fenomeni come il movimento QAnon negli USA e l'attacco al Campidoglio a Washington nel gennaio scorso o al rifiuto nel nostro paese dei provvedimenti di salute pubblica, peraltro sempre esistiti nei secoli – fenomeni, certamente, da mettere in relazione al “rise of anti-system politics”⁴ in atto nelle democrazie ricche, in Francia, in Germania, in Inghilterra, in Grecia e in Spagna). Insomma, i segni lasciati dal biennio pandemico hanno profondamente rimesso in discussione aspetti che pensavamo di aver acquisito in modo definitivo, ci hanno rivelato, o meglio, confermato la non linearità e non progressività del tempo storico.

Passiamo dai segni della pandemia, per quanto potremmo senz'altro ragionarne ancora, ad altri segni del biennio, altri segni che ancora una volta ci devono spingere a mettere in prospettiva il nostro tempo e gli spazi della contemporaneità mondiale.

Non c'è dubbio che in questo biennio abbiamo avuto, o per meglio dire abbiamo continuato ad avere, come sta avvenendo da decenni, molti segni drammatici delle difficoltà della coesistenza internazionale, segni che riguardano la politica internazionale (pensiamo alla crisi in Afghanistan), gli spostamenti di popolazioni in fuga dalle parti del mondo meno favorite o sconvolte da guerre civili, dittature, povertà, cambiamenti climatici e sconvolte ambientali. Cosa c'è che accomuna tutti questi fenomeni? C'è in primo luogo, a mio avviso, la necessità, se vogliamo comprenderli e cercare di fronteggiarli, di metterli in prospettiva, considerarli non semplicemente come prodotti contenibili di emergenze locali, ma cercandone le ragioni profonde. E come metterli in prospettiva? Allargando i nostri sguardi dal presente verso il passato e verso orizzonti che non si fermano ai confini del nostro piccolo mondo, capendone la derivazione lontana e la complessità estrema, cercando le connessioni, le corrispondenze, utilizzando con spirito critico i tanti

strumenti e le testimonianze a disposizione per studiare e per provare a spiegare. Facciamo un esempio.

Abbiamo appena celebrato, proprio in questo biennio, l'anniversario di un evento senza dubbio epocale, non solo per il paese che l'ha subito. Un evento per il quale basta indicare una data – 11 settembre – o due numeri – nine/eleven – che subito ri-andiamo con la mente e con gli occhi a fatti avvenuti pochissimo dopo o pochissimo prima che la maggior parte di voi fossero nati. Un anniversario che, a sua volta, ha una sorprendente contemporaneità con l'altro evento epocale a cui abbiamo assistito: la ritirata degli Usa dall'Afghanistan a venti anni dall'attacco del 2001, dopo il tentativo, solo in minima parte riuscito, di sconfiggere il radicalismo islamico terrorista, e la speranza di favorire il consolidamento di un paese che nella sua storia – tra invasioni britanniche e rivalità anglo-russa nell'800, guerre civili nel '900, il decennio di invasione sovietica 1979-1989, di nuovo lotte intestine – ha molto raramente conosciuto stabilità politica, sviluppo economico, modernizzazione sociale, benessere della sua popolazione. E, anche in questo caso, si è rivelata la non linearità progressiva del tempo storico, con un paese, una società, una cultura come quelle afghane sprofondate di nuovo, dopo una parentesi pur breve e incerta, nell'intolleranza, nella violenza al potere, nella dittatura. Un paese che sta tornando a forme estreme di discriminazione di genere, di mancanza di diritti e libertà fondamentali, di barbarie giudiziaria, a seguito del ritorno al potere di un gruppo politico che giusto venti anni fa si segnalava per la distruzione dei Buddha di Bamiyan, 230 Km da Kabul, 2500 metri di altitudine, testimonianza della presenza della fede buddista in Afghanistan 1800 anni fa: gesto supremo di disprezzo integralista per il tempo, la storia, la tradizione.

Prendiamo altri segni del biennio, per esempio certi eventi meteorologici sconvolgenti o i dati sempre più drammatici che arrivano di continuo sulle crisi ambientali e climatiche. Possiamo pensarli al di fuori di una dimensione temporale profonda?

Sconvolgimenti climatici, eventi meteorologici estremi, esondazioni, frane ed eruzioni, deforestazioni, siccità e desertificazioni, riscaldamento e avvelenamento dell'atmosfera, contaminazione dei mari e dei suoli, urbanizzazione e cementificazione sono fenomeni che appartengono al nostro presente, ma sono il risultato di un lungo processo di deterioramento del rapporto delle società umane con l'ambiente naturale, di fronte al quale la consapevolezza, la volontà, la capacità dei governi e dei soggetti economici di invertire una tendenza distruttiva appaiono ancora largamente insufficienti. Anche qui, è inevitabile registrare un altro dei paradossi della pandemia: il blocco generale o il rallentamento delle attività per alcuni mesi del 2020 e del 2021 ha causato in molte parti del mondo un repentino miglioramento dei parametri dell'inquinamento atmosferico. Ha funzionato da cartina al tornasole, mostrando cosa dovrebbe accadere per sortire molto rapidamente effetti positivi sull'ambiente: interrompere il normale funzionamento di società che altrimenti, coi propri ritmi, sottopongono l'ambiente a un fortissimo stress.

Si tratta di una serie di problemi che, ancora una volta, ci costringono al confronto con il tempo, con un passato profondo, al punto che, per sottolineare la loro enorme portata epocale, si è sentito il bisogno – non da ora, per la verità, ma già dalla seconda metà dell'800⁵ – di coniare una nuova categoria temporale, l'”Antropocene”, a caratterizzare un'era storica iniziata almeno dai primi decenni dell'800, in cui l'azione umana ha dato il via a mutamenti radicali, globali e permanenti nell'habitat circostante, come bene raccontano due libri dal titolo simile, come quelli di John Green, *Benvenuti nell'Antropocene. Velociraptor, internet e la cometa di Halley: guida a un pianeta uomo-centrico* (1990, ma in Italia tradotto nel 2021), di Paul Crutzen, *Benvenuti nell'Antropocene. L'uomo ha cambiato il clima, la Terra entra in una nuova era* (2005) e il più recente *Antropocene. Una nuova epoca per la Terra, una sfida per l'umanità* di Emilio Padoa Schioppa (2021) .

Intendiamoci, l'azione umana attraverso i secoli ha sempre e inevitabilmente modificato l'ambiente per assoggettarlo alle proprie esigenze: ciò che sta ormai da tempo accadendo è che quelle modificazioni sono divenute tali da produrre non beneficio, ma danno crescente e irreversibile per l'umanità. Crescenti sensibilità e attenzione per questi problemi provengono ormai stabilmente dal mondo giovanile, come testimoniano iniziative quali Friday for Future o l'imminente Youth4Climate di Milano, che dimostrano come l'opera propulsiva dei movimenti giovanili sia ormai diventata fondamentale, in parallelo alle molteplici occasioni istituzionali nazionali e internazionali di incontro e discussione che si susseguono sempre più spesso, nelle prossime settimane, per esempio, Cop26 (Conference of Parties promossa dall'ONU sui cambiamenti climatici) prossimamente a Glasgow. Sono segni incoraggianti di volontà e consapevolezza intensificate, dalle quali possiamo attenderci decisioni e interventi capaci di incidere sul mondo reale. In questa prospettiva, è essenziale coltivare conoscenza e coscienza della portata dei processi di cambiamento climatico e ambientale in atto⁶.

I segni leggibili nel biennio che stiamo finendo di attraversare non si può dire che siano confortanti. Rimandano a una serie di fenomeni che inducono a pensare al futuro in modo non troppo rassicurante. E questo è vero purtroppo soprattutto per voi. Una recente ricerca condotta da un consorzio internazionale di università e pubblicata sulla rivista *Lancet* su un campione di 10.000 giovani tra i 16 e i 25 anni di vari paesi del mondo ha evidenziato un livello molto elevato di disagio per il cambiamento climatico, di sfiducia nei governi e di incertezza verso il futuro. Certamente è un dato molto grave. Il fatto che il piano di recupero europeo sia stato chiamato "Next Generation EU" e quello italiano "Next Generation Italia" sembrerebbe dimostrare la consapevolezza che i governi non hanno finora brillato per lungimiranza e capacità di operare con prospettive temporali lunghe, pensando, come dovrebbe essere, alle giovani generazioni. Il piano italiano, che ha per sottotitolo "Italia domani", riserva a sua volta risorse ingenti, almeno sulla carta, a favore dei giovani – istruzione, formazione, occupazione, famiglia, figli e

abitazione. C'è da sperare che questo avvenga veramente, bisogna fare in modo che avvenga, soprattutto noi, noi tutti che lavoriamo e studiamo nell'università, cioè uno dei luoghi fondamentali della formazione e del progresso dei saperi.

Se ho voluto parlare di tutto questo, in questa occasione inaugurale, non è certo per mettere ansia e ispirare pessimismo. Al contrario. Penso che tutti quei segni che ho ricordato ci chiamino a un grande impegno, ci impongano di adottare prospettive mentali profonde, di mettere in discussione il nostro modo di intendere la dimensione del tempo. Tutto questo ragionamento sulla messa in prospettiva, sull'allargamento di spazi e tempi della riflessione, questa elencazione di aspetti critici della contemporaneità, penso che abbia moltissimo a che fare con l'inizio del vostro percorso di studi e di vita.

Gli studi che state per cominciare – studi umanistici, *humanitates* – sono un modo straordinariamente bello, stimolante, affascinante, per conoscere e ragionare con spirito critico sull'esperienza umana, per confrontarsi con tutti i modi attraverso cui l'esperienza umana si è espressa, indipendentemente dai valori che rappresentano: tecnica, arte, scienza, pensiero, scrittura, ma anche forme meno nobili come l'oppressione, la sopraffazione, la violenza, la guerra, la discriminazione, che sono pur sempre manifestazioni, anche se deteriori, dell'umano. Quelli umanistici sono però anche studi di grande complessità e che richiedono grande impegno: non c'è niente di più difficile da comprendere dell'essere umano in tutta la complessità della sua mente, del suo spirito, della sua creatività, del suo immaginario, della sua inventiva.

Siete, siamo tutti noi che ci dedichiamo a questi studi nella posizione privilegiata di poter ricercare, studiare e confrontarci con le produzioni materiali, spirituali, intellettuali dell'umanità che il tempo storico ha via via plasmato; di poter coltivare conoscenza e metodo critico, a beneficio vostro, di tutti noi e di coloro ai quali un giorno insegnerete: nelle scuole, nelle università, attraverso libri, giornali e mezzi di comunicazione, e per come saprete portare ragione, curiosità e dubbio creativo nella sfera del vostro lavoro, delle vostre relazioni e dei vostri comportamenti.

¹ <https://time.com/collection/great-reset/>; Klaus Schwab, “A Better Economy Is Possible. But We Need to Reimagine Capitalism to Do It”, *Time*, 21 October 2020; Id., *The Fourth Industrial Revolution* (2016), Id. con T. Malleret, *Covid-19: the Great Reset* (2020); Id., *Stakeholder Capitalism: A Global Economy that Works for Progress, People and Planet* (2021).

² Ecco alcuni esempi di letteratura di delirio distopico-complottistico, con titoli come Robert Gates, *The Conspiracy That Will Not Die: How the Rothschild Cabal is Driving America into One World Government* (2011), Daniel Estulin, *The True Story of the Bilderberg Group* (2007), Ken Bowers, *Beneath the Tide: Who Really Runs the World?* (2005), James Lloyd, *The Truth. New World Order* (2005), Gyeorgos Ceres Hatonn, *Focus of Demons: Real Gremlins in the Works* (1994), James W. Wardner, *The Planned Destruction of America* (1993), John Coleman, *Conspirators Hierarchy: The Story of the Committee of 300* (1992), Ralph Epperson, *The New World Order* (1990).

³ <https://www.bbc.com/news/world-55795297>

⁴ Jonathan Hopkins, *Anti-System Politics: The Crisis of Market Liberalism in Rich Democracies* (Oxford: Oxford University Press, 2020)

⁵ Il geologo Antonio Stoppani nel 1873 per primo parlò di un’ “era antropozoica”.

⁶ Ottimi sussidi sono libri come *Viaggio nell’Italia dell’Antropocene: La geografia visionaria del nostro futuro* di Telmo Pievani e Mauro Varotto (Aboca, 2021), oppure l’ *Atlas of the Invisible: Maps & Graphics that will change how you see the World* di James Cheshire e Oliver Uberti (2021); v. anche Nathaniel Rich in *Perdere la Terra* (2019) .